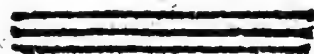
NASCITA
VITA, PROCESSO, E MORTE
DI
FRANCESCO
DEGLI STABILI
VOLGARMENTE DETTO
CECCO
D' ASCOLI

Quale per i suoi errori fu condannato ad essergli tagliate le vene della fronte, e gettato alle fiamme.

Col suo Ritratto a Rame, come si vede qui annesso.



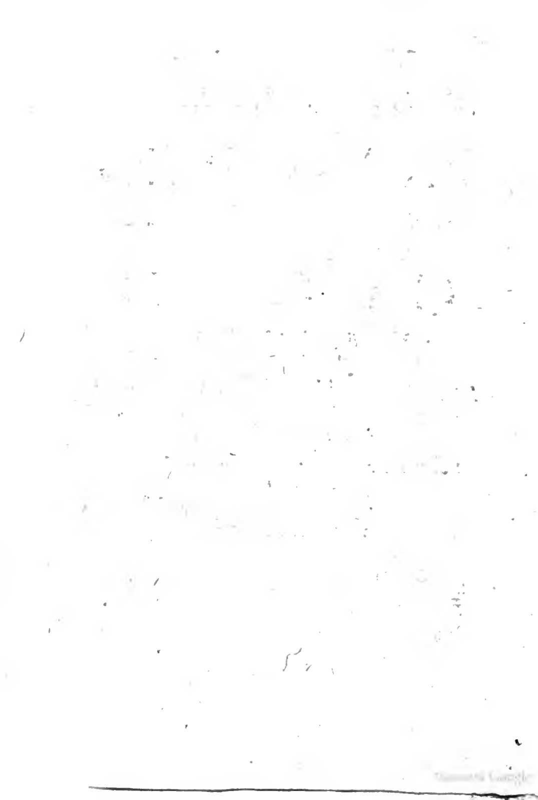
IN FIRENZE)(MDCCXCII.

Si vende alla Cartoleria di Gaetano Ponziani nella Condotta.

Con Approvazione







CEcco, o sia Francesco d'Ascoli, così detto da Ascoli sua Patria Città della Marca di Ancona nacque di Simone degli Stabili, ricco, ed onesto Cittadino di essa circa l'anno 1257.

Compiuto, che egli ebbe con maraviglioso progresso il corso delle belle Lettere, della Filosofia, della Teologia, della Medicina, e delle Mattematiche si sentì dal genio suo principalmente inclinato allo studio di queste due ultime facoltà, e alla Poesia ancora nella quale si vuole, che egli fosse il ritrovatore dell'ottava rima.

Cercò egli di dar bentosto sag-

gio de'suoi avanzamenti nelle Mattematiche coll'esibirsi alla Patria sua di ridurre il Mare Adriatico sin presso alle sue mura, che ne sono molte miglia lontane, il che gli sarebbe agevolmente riuscito, ma arrischiar non si volle per un vantaggio non certo la perdita di un ben certo, qual'era la Valle del Tronto, la cui fertilità ritenne quei Cittadini a non aprir l'orecchie ad un tale progetto: intanto giunta la fama della Dottrina, e dell'abilità di Cecco all'orecchie del Pontefice Giovanni XXII., che risedeva in Avignone, lo chiamò questi presso di se, e lo elesse per Medico suo. Ma poco egli godette di un tal posto mentre la gelosia, e il mal animo di alcuni suoi nemici lo esposero a tali impegni, e dispiaceri, che venne obbligato a domandar licenza, e abbandonarlo.

Ritornato in Italia ricercato fu da moltiſſime Città per loro Precettore, ma a tutte piacquegli di anteporre Firenze, ove ſi trovò ben accolto, e dove contraſſe ſtretta amicizia con Dante. Entrò con queſto ſovente in diſpute Letterarie, delle quali Cecco à laſciate notizie nell' Opere ſue. Queſte diſpute, che ebbero origine dall'amiciza riſcaldando gl'animi dei contendenti produſſero fra loro delle avverſione, e queſta paſſò in inimicizie, da poichè Cecco moſtrò di far poco conto della Commedia di Dante, della quale, come di Opera piena di ſciocche favole, e puerili, parlò egli in uno de'ſuoi libri.

Niente meglio parlò egli quivi della celebre canzone ſopra Amore di Guido Cavalcanti, che incomincia. Donna mi prega perch' io voglia dire ec.; il perchè ſi rendette

egli

egli nemico non solo i suddetti due insigni Poeti, ma anche i loro amici, e seguaci, e fra questi principalmente Dino del Garbo uno dei più celebri Medici di que' tempi. Ma agl'effetti della malevolenza di questi fu sottratto allora Cecco da' Bolognesi i quali lo chiamarono presso di se con grande stipendio, tutto, che assai male di essi parlato egli avesse nell'accennato suo Libro, ove dice.

O Bolognesi, o anime di foco.
In piccol tempo vegnirete al punto,
Che caderà Bologna appoco, appoco
Or vi ricordi, come il Divin Aroo
Ogni peccato con la penna à giunto
Ed aspettando più, più si fà carco.

Quivi professò con indicibile universale applauso la Filosofia, e l' Astrologia dal 1322 in circa fino al

1325.

1325, e pubblicò il commentario suo sopra la sfera di Giovanni da Sacrobosco. Questo Comentario non solo fu aspramente impugnato da Dino del Garbo, ma diede motivo a Tommaso fratello di esso Dino, il quale poco prima aveva pur letto in Bologna, di accusarne l'Autore suo all'Inquisizione, perchè avesse detto nella parte seconda Cap. 3. secondo la Dottrina d'Ermete, che col mezzo d'alcuni Demoni abitanti nella prima sfera si possono fare degl' incantesimi ed operar cose maravigliose. Ma conosciuta agevolmente da quel Saggio Inquisitore, che era il P. Lanberto Domenicano la malizia dell' accusatore, bastò al Giudice una dichiarazione di Cecco intorno a quel sentimento, o erroneo, o pericoloso, la quale egli in ossequio della Chiesa Cattolica fece ben volentieri.

Ebbe fine appena questa persecuzione, che ad altra assai maggiore convenne a Cecco di soggiacere, per cui perdè anco miseramente la vita.

Comandava allora in Firenze in nome di Roberto Re di Napoli, Carlo Senzaterra suo figliolo Duca di Calabria, e vi aveva fatto il suo ingresso a 30 di Luglio del 1326. Questi chiamato avendo Cecco alla sua Corte lo prese al suo servigio in qualità di Medico, e di Astrologo, e l' ebbe alcun tempo assai caro; quanda Maria di Valois moglie del Duca fu ricercato di far l'Oroscopo di lei, e di Giovanna sua figliuola, che non aveva allora, che due anni.

Ricusò Cecco prudentemente alla prima di ubbidirla, allegando la poca, anzi niuna fede, che meritavano gli Astrologhi in sì fatte predizioni, ed aggiungendo, che l'in-

fluenza delle Stelle poteva aver forza bensì sopra de' corpi, ma non già sopra gl'animi, e che l'uomo era libero per la sua volontà sopra qualunque influsso dei Pianeti; ma questa repugnanza a un tal discorso di Cecco non fece, che maggiormente accrescere la curiosità di quella Principessa, la quale volle essere ubbidita; l'ubbidì dunque Cecco, e fatto l'Oroscopo di ciascuna disse schiettamente, che dovevano amendue darsi in preda ai vizi. Una tal predizione, la quale anco si verificò dispiacque alla Principessa, egualmente, che a Carlo suo Marito, e diede facile occasione a nemici di Cecco, cioè a Dante, al Cavalcanti, e a' due fratelli Dino, e Tommaso del Garbo di nuovamente perseguitarlo. Questi due ultimi in particolare gravemente accesi di rabbia e d'odio contro di lui, sì per le cose poc'an-

zi dette, come per essere egli stato ad essi loro preferito dal Duca di Calabria in grado di suo Medico; trassero in primo luogo nel loro partito contro di lui il Vescovo di Aversa Cancelliere del Duca, e l' Inquisitore Accorso de Paterini amendue Frati dell' Ordine de' Minori, e già anche prima poco amici di lui; quindi tutti uniti indussero il mentovato Duca a licenziare dalla sua Corte quell'Uomo il quale familiare a' cattivi geni, ed alieni, come essi dicevano dal vero Domma della Fede, tutta quasi Firenze riempieva de' suoi errori.

Ciò appena ottenuto venne Cecco arrestato per ordine dell' Inquisizione, e contro di lui s' incominciò a formare aspro rigido processo.

I Capi d' accusa furono, ch' egli avesse insegnata l' opinione d' Ermete, già pubblicamente rivocata in

in Bologna, che diſtruggeſſe la libertà dell' umano arbitrio, pretendendo, che il tutto dipendeſſe dagl' influſſi delle Stelle.

Alcuni aggiungono, che foſſe pure accuſato di Negromanzìa, ma di queſt' ultimo capo poca, o niuna menzione ſi trova fatta negl' atti del ſuo proceſſo.

Quanto all' altre accuſe convien certamente ſtabilire, che egli non foſſe reo, come allor ſi preteſe, perciocchè dagli ſteſſi ſuoi libri ſi ricava, che era di ſentimento ad eſſe contrario, e che egli medeſimo con forza ripugna quelle ſteſſe propoſizioni, e contro Dante, e contro gl' Aſtrologi, e contro a Zoroaſtro, ne poteva eſſere a lui di gran reità il molto genio, che aveva all' Aſtrologia, e quanto a favore, e con qualche abuſo di queſta aveſſe detto nel ſuo Comentario ſopra la Sfera di

Gio-

Giovanni da Sacrobofco, o altrove ancora, mentre o per difenderlo, o per fcufarlo baftar poteva l'avere in fine di eſſo Comentario fottopofto alla S. Romana Chiefa tuttociò, che aveva fcritto con quefte parole „ *Si in hoc Libro meo, et in omnibus aliis inveniantur aliqua non benefcripta, ipsa omnia correctioni Sanctae Romane Ecclefiae, et meipsum submitto. Qui me legit intelligat*.

Ma forfe più aſſai di quefte difefe furono potenti gli sforzi de' fuoi nemici i quali in fatti prevalfero, e quivi contro di lui, convinto Reo delle mentovate accufe, e come dichiarato eretico, ufcì la fentenza di condanna al fuoco, per l'efecuzion della quale venne rilafciato al giudizio fecolare del Vicario del Duca di Calabria in Firenze, il quale era allora Jacopo da Brefcia: e da quefto venne la detta fentenza fatta efeguire.

Pri-

Prima però d'avanzarci più oltre fa d'uopo avvertire i Lettori, che per quanto lo Scrittore della sua vita abbia preteso scusare le dottrine di Maestro Cecco degli Stabili, con dire che egli non fosse reo, come allor si pretese, perciocchè dagli stessi suoi Libri si ricava, che era di sentimento ad esse contrario, pure da quanto si rileva dal suo processo, e dalla sentenza data dal R. Frate Accursio Inquisitore in quei tempi della Toscana, e come si rileva da un manoscritto esistente nella Magliabecana Libreria nel Tomo variorum classe 25, a 178 tutto l'opposto si vede; il che per non defraudare il Lettore di qaanto in quello di più essenziale si contiene lo riportiamo in succinto qui appresso.

AL NOME DI DIO AMEN

Noi Frate Accursio di Firenze dell' ordine dei Frati Minori di S. Francesco per autorità Apostolica Inquisitore dell'Eretica malignità della Provincia di Toscana a tutti i Fedeli di Cristo facciamo, che sia noto, che mentre facevamo il nostro Ufizio commessoci dell' Inquisitore, per fama pubblica, anzi piutttosto infamia, e per fede di molti huomini degni referendo ad una voce, che Maestro Cecco figliolo già di Maestro Simone degli Stabili, in ruina sua, et degl' altri et pericolo non piccolo delle anime spargeva molte, e diverse eresie nelle Città, e specialmente nella nostra Firenze, e quello, che è più detestabile di un certo suo Libretto eretico, e profano il quale compose dettandogliene

il

il Diavolo per la ſua dannazione ſopra la Sphera contro la promeſſa, e giuramento ſuo proprio, come Cane, che ritorna al vomito lo dettava, come Maeſtro per le Scuole a leggere per debito non d' officio al quale ſalva la coſſienſa non vogliamo mancare di moſtrare opera per ritrovare la verità delle predette, fedelmente cerchiamo ſecondo la grazia dataci dal noſtro Signore, et ritrovando tanto per queſto Libretto quanto per l'iſteſſa pietà Divina, in contumelia della quale era ſtato compoſto, pervenne nelle noſtre mani, tanto per teſtimoni degni di fede, quanto per molti altri degni uomini, et per le molte eccezioni, et per tutte le coſe predette piene di ſcandolo, e mormorazione, et non conforme al vero, facemmo condurre alla noſtra preſenza il predetto Cecco Stabili, et eſaminatolo, e fattogli

gli pigliar giuramento corporale di di dire la mera verità, tanto di se quanto degl'altri, sotto la religione del qual giuramento senza alcuna oppressione di forza ma per sua libera, e spontanea volontà costituito dinanzi a noi in giudizio disse, e confessò, che mentre, che fu citato, e ricerco per il Religioso, e Reve. Frate Lamberto Inquisitore di Lombardia dell'Ordine dei Predicatori, confessò in giudizio avanti al detto Inquisitore pubblicamente, che egli avea dogmatizzato leggendo ec.

E quivi deposti capo per capo tutti gli errori, e dottrine, ed eresie da esso insegnate, le quali per servire alla brevità, e per essere di niun buono odore si tralasciano, proseguendo soltanto quanto si contiene in tal Processo.

Vista, e con diligenza considerata la sentenza data da Frate Lanberto

berto Inquifitore di Lonbardia, con la curazione, che ne fece penitenza delle quali cofe, come fe fuffero favole finte, et cose come non fe ne dovefle tener conto, dice non fe ne ricordare il giorno, effendo affai notabilmente, et di un suo fatto feguito di poco.

Vifte le altre cofe, che intorno alle predette abbiamo rifcontrate dal medefimo Inquifitore.

Vifti ancora i teftimoni, e le teftimonianze per non ricevute et fermate contro di lui et le confeffioni, che à fatte et il termine perentorio affegnatogli dopo che gli fu aperto il proceffo, et datogli le difefe di tutte quelle cofe le quali gli erano oppofte per dire moftrare e fare quelle, che volefsi o potefsi in fua difefa dentro al qual termine, e ancora dipiù non à fatto difefa alcuna, ne à procurata di farla nemmeno altri

per lui. Benignamente ò aſpettato; anzi un giorno dopo il termine aſſegnatogli, in preſenza del Venerabil Padre Cardinale Diacono, et Legato della Toſcana, et il Sig. Boſoletto Aretino, et del Sig. Filippo Cancelliere del detto et di molti altri quì preſenti et letto al medeſimo Maeſtro degl' errori la confeſsiene e giurazione predetta egli ſpontaneamente le confeſſò eſſ re vere.

Viſti ancora ogni atto, ed atteſtato in detta cauſa et proceſſo, et non ſolo gli atti, ma ancora i nomi dei Teſtimoni contenuti nel detto proceſſo pubblicati ſecondo il modo debito et ordini, et per ordine dichiarati et dimoſtrati al Reverendiſsimo Sig. Conte Agubio Rettore della Chieſa di S. Stefano della Dioceſi di Aſſiſi Vicario Generale, et del Venerabil Padre Monſignore Franceſco per la Dio grazia Veſcovo Fiorentino et

molte

molte altre persone onorate fra quali ancora si sono intervenuti Dottori di Legge chiamati per consultare se si doveva procedere a sentenza contro al medesimo degl' errori, sendo ricaduto nell' Eresia abiurata.

Viste le predette cose l' infrascritto Consiglio ragionatamente, et trattato di assaissimi Religiosi lettori di Sacra Teologia, et altri tanto Cherici, quanto Laici, Dottoti nell' una et nell' altra legge, ch' avuta con noi considerazione, et deliberazioni, deliberano, et deliberando, condannando il detto Maestro Cecco, come per la presente sentenza appresso si vede.

Invocata la grazia di Dio et dello Spirito Santo, sedendo pro Tribunali seguitando la forma de' predetti consigli di consenso del Reverendo Uomo Arrigo di S. Lupido Vicario del Vener. P. et Sig. Vescovo Fiorentino sopradetto aggregato delegato

per lui et in questa parte a noi plenariamente commettendo.

Pronunziamo in questi scritti il predetto Cecco Eretico avendo confermato, et confermate in vostra presenza di essere ricaduto nell' eresia abiurata et di essere e di esse stato rilasciato, et per questo doversi rilasciare al giudizio secolare et lo rilasciamo al Nobil soldato, et Cavaliere il Sig. Jacopo da Brescia Vicario Fiorentino, di questo peccato presentemente, et recipientemente, che solo debbe punire con debita considerazione, et di più che il suo libro et scritto superstizioso, pazzo, e Negromantico fatto sopra la sfera pieno di eresìa et falsità, et inganni, et un certo altro libro intitolato Acerba; riprovandogli deliberiamo, e comandiamo per questa nostra sentenza doversi abbruciare, e all' eretico tagliare le vene della fronte pestifera

ra

ra et di più lo condanniamo al fuoco, come merita, e conporta la sua scelleratezza.

Avvertiamo dipiù le persone di qualsivoglia sesso, e grado siano, che avessero, o ritenessero dei predetti libri, o alcuno simile a quelli, o scrittura, o Astrologia fatta per mano di detto Cecco, ovvero sappino chi ne abbia, e quelli, che per l' avvenire ne averanno o sapranno che ne averà, et allora per l' autorità che ne abbiamo sotto pena di scomunica, et altri spirituali, e temporali et pene costituente agl' Eretici nelle quali vogliamo, che chi contraffarà ipso facto incorra nelle pene che adesso CS.

Sentenziamo, pronunziamo contro di loro, e rettamente comandiamo, che fra un giorno dal che avranno avuto notizia della presente sentenza gli portino al Vescovo della Diogesi, ovvero all' Inquisitore predetto,

detto, et revelarli con effetto, e mai per tempo alcuno presso di loro gli ritenghino, o la dottina di essi, et ancora dichiariamo per sentenza, che tutti i suoi libri beni mobili, et immobili, ragioni, crediti, et azioni, che s' appartengono a lui dal giorno del peccato commesso, posti in qual si voglia luogo con qual si voglia nome vocabolo, o confine, essere confiscato dalla Religione, et quello potersi pigliare, occupare o dividere, e distribuire liberamente secondo le Leggi Canoniche.

La detta sentenza fu data, e pronunziata per il detto Inquisitore sedente pro Tribunali nel Coro della Chiesa de' Padri Minori di Firenze presente il Sig. Jacopo Vicario, e suoi assessori, soldati, e famiglia, ricevette il detto Maestro Cecco dinanzi ad una moltitudine di gente quivi radunata sotto gli anni dell' Incarnazione

zione del Signore 1327. Indizione decima il dì 15. Settembre presente gli infrascritti Testimoni.

Bernardo de Ricci, compagno dell' Inquisitore.

Antonio Graci

Borghino di Maestro Chiarito da Prato

Banco Ducci

Giovanni Serafini

Neri Giovanni

Manovello di Jacopo

Il sopraddetto Sig. Vicario immediatamante et senza dilazione mandò per Capitano, e sua famiglia, et al luogo della giustizia lo fece condurre dinanzi ad una gran quantità di popolo quivi radunato.

Finquì il surreferito manoscritto.

Ricevuta che ebbe Cecco la fatal sentenza di morte fù tosto rilasciato

ſciato come ſi è inteſo di ſopra in balìa del Capitano di Giuſtizia, e ſua famiglia i quali preſolo immantinente ſi inviarono al luogo ove ſi dovea eſeguire la penoſa ſentenza di eſſerle cioè prima tagliate le vene della fronte, e quindi bruciato. Il luogo deſtinato a queſto effetto fu in Campo Fiore luogo poco diſtante da un fiumicello denominato Affrico.

In queſto propoſito merita di eſſere riportato un racconto, che preſſo alcuni ſi legge.

Si narra dunque come il Maeſtro di detto Cecco in Aſtrologìa fino dalla ſua gioventù l' ammoniſſe di ſtar ſempre lontano ſe amava la vita ſua dall' Affrico, e dal Campo di Flora. Egli dando fede ad un tale avvertimento non mai volle trasferirſi a Roma ove è il Campo Fiore, ne mai uſcì di caſa allorchè ſpirava il vento Affrico. Ora trovandoſi condotto a

morte

morte, ed ogni ſperanza vedendo mancargli di vita ricercò se quel luogo ſi chiamaſſe Affrico, al che gli fù riſpoſto, che quello ſi chiamava campo Fiore, e che Affrico era il nome di un piccolo fiume, che ſcorreva dilà poco lontano, il che udito, abbandonatoſi ad una profonda malinconia eſclamò *actum iam de me eſt* il che pur troppo fù vero, poichè ſi vide proſsimo a ſcconbere indiſpenſabilmente alla penoſa, orribil ſentenza contro di lui fulminata. Eccolo pertanto giunto alla viſta dell' atroce patibolo, e dopo aver ſofferto per quel tratto, che paſſa dal coro di S. Croce ſino al punto ove doveva eſalare il ſuo ſpirito non pochi rimproveri dal Popolo, che lo ſeguiva d'Ereſiarca, di Negromate, e ſtregone, come ci fa ſapere un particolar manoſcrirto ſi venne al punto della crudele eſecuzione.

Vide

Vide pertanto Cecco all' apparire ſul Campo Fiore principiato ad ardere quel rogo ſopra di cui ei dovea vittima terminare, ſiccome fù, poichè giunto appena colà venne dal Carnefice faſciato con inpeſciate fune alle braccia, e per tutta la vita ſino a piedi, quindi tirato fuori un acuto, e tagliente coltello sfondate gli vennero le vene della fronte per cui venne non indifferente copia di ſangue a verſare, quindi gettato fra quelle fiamme terminò miſeramente la ſua vita.

Ecco la fatal fine di Maeſtro Franceſco degli Stabili, volgarmente detto Cecco d' Aſcoli del quale vi e chi conſerva una medeglia in bronzo di mediocre grandezza piuttoſto ovata la quale rappreſenta nel diritto la ſua effigie con le parole C. de Eſculo, e nel roveſcio un Uomo nudo a cavallo in corſo ſenza motto.

A

A noi pertanto non essendo nato possibile ritrovar la medesima ci siamo serviti del suo ritratto al naturale, in altro luogo esistente, e che in questo si trova inpresso.

L' opere di lui parte esistono stampate, e parte manoscritte. Fra le stampate vi è un Poema intitolato l' Acerba, o l' Acerbo, ed anche ma corrottamente nell' antiche edizioni la Cerba. E diviso il detto Poema in 5. libri, e versa sopra argomenti filosofici, e morali de' quali tratta profondamente, e con pienezza di dottrina. Non è ben noto il motivo per cui questo Poema il quale è composto in terzetti, ma con rima inperfetta, fosse intitolato l' Acerba, altri volendo che fosse il soprannome di Cecco, perchè amasse assai, e sovente adoprasse il vocabolo di Acerba nelle sue rime ed altri cre-

credendolo puro titolo di Poema. Certo è che ne' ſuoi tempi, e ne' due ſecoli ſucceſsivi furono tenuti in pregio, e avidamente letti, ſiccome ne fa fede oltre il numero delle riſtampe Benedetto da Ceſena ne ſeguenti verſi ne quali per altro poco favorevolmente ne giudica.

O Aſculan col tuo indurato core
D' invidia pregno ed Ereſiarca ch' arſe
Fiorenza te per lo tuo grande errore

Le rime tue benchè elle ſiano ſcarſe
Del ſuon ch' appochi Calliope concede
Pur fra la gente ſono molto ſparſe

Si trova pure un ſonetto ſcritto da Cecco in riſpoſta ad un altro che glie ne indirizzò il Petriarca il quale non ſi trova inſerito nel ſuo canzoniero ſtampato, e incomincia.

Tu

Tu sei il grande Ascolan', che il Mondo allumi

Ma si legge in un codice a penna assai antico, e ottimamente conservato dall' Eruditissimo, e Gentilissimo Dottor Giuseppe Isoldi Auditore del Cardinale Niccolò Grimaldi nella sua cospicua libreria.

Io solo son ne tenpestosi fiumi
Et rotte son le vele del mio legno
Non spero di salute omai più segno
Che il tempo ha variati gli costumi

Di grande altezza vengono i gran tumi
D' extremo riso vien pianto malegno
Non è fermezza nel terrestre Regno
Passando gl' atti human siccome fumi

La

La guida, che fu mia ſenza ſoſpecto
Col dolce inganno m' ha infelice
E vo traendo guai ſotto il ſuo velo

Di lagrime, e ſoſpiri sì m' aggielo
Che più non ſon quel Cecco, che tu dici
Advenga che ſomigli lui in aſpecto.

Non crediamo di neceſsità il citare altre ſue opere tanto manoſcritte, che ſtampate, e perciò le laſciamo ſotto ſilenzio, servendo ſoltanto rifletrere, che Maeſtro Cecco di Simone degli Stabili ſortì dalla Natura talento tale, e lumi tali da non invidiare qualunque altro Letterato de' ſuoi tempi, ma che il mal uſo fatto di quello lo portò a quel triſto e deplorabile fine di morire ſopra un patibolo infame come aviamo ſentito in addietro l' anno 1327. a 25. di Set-

Settembre, ed il ſettanteſimo dell' età ſua. (*)

F I N E.



(*) *Vedi Creſcimbeni, Padre Niceron, e Mazzucchelli, e Bernino.*